

Dow Jones ha guadagnato il 9% da quando è stato eletto e pure i critici ammettono: il protezionismo potrebbe funzionare

L'economia di Trump

Più barriere, meno tasse e Wall Street apre un credito

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK. Wall Street smettendo tutte le previsioni è in luna di miele con Donald Trump, da quando lui è stato eletto l'indice Dow Jones ha guadagnato il 9% e il solo settore della finanza "vale" ben 460 miliardi di dollari in più. Perfino un radicale di sinistra come il premio Nobel dell'economia Joseph Stiglitz offre a Trump una - sia pur limitata - apertura di credito: il suo protezionismo potrebbe funzionare. Almeno nel breve termine. Stiglitz ragiona così: i dazi e le barriere che immagina Trump contro Cina e Messico possono violare i trattati, ma prima che arrivino le sanzioni dei tribunali internazionali (Wto) gli Stati Uniti incasserebbero un miglioramento del loro deficit estero. Inoltre l'America dipende meno della Cina dalle esportazioni. In un braccio di ferro tra i due colossi dell'economia globale, è Pechino che ha più da perdere perché il suo modello di sviluppo nell'ultimo quarto di secolo è trainato dall'export, mentre l'America è il più grosso mercato aperto ai prodotti altrui. Siamo nell'ambito delle ipotesi, delle simulazioni,

della "teoria dei giochi" su mosse e contro-mosse di un'ipotetica guerra commerciale che alla fine potrebbe danneggiare tutti.

La stessa sospensione di giudizio - almeno da parte dei mercati - vale per l'altra ipotesi di lavoro di Trump: riducendo poderosamente le tasse alla fine si ridurrà il deficit pubblico, perché una crescita più forte arricchisce tutti, fisco incluso. Né bisogna preoccuparsi degli effetti redistributivi all'incontrario - la riduzione della pressione fiscale va a van-

taggio delle imprese e dei ricchi - perché chi ha più mezzi investirà di più, creando lavoro e redditi per tutti gli altri. Queste teorie risalgono ai tempi di Ronald Reagan, quando i guru del neoliberismo erano Milton Friedman e Arthur Laffer, le mode ideologiche si chiamavano "curva dell'offerta" e "trickle-down effect". Quest'ultimo, l'effetto-cascata, sta a dire che se aiuti i ricchi quelli investendo aiutano tutti gli altri e la loro prosperità si diffonde come tanti rigagnoli che scendono giù per la piramide sociale. In quanto alle finanze pubbliche, l'idea che un forte sgravio fiscale paradossalmente finisca col curare deficit e debito, fu contestata a destra dai rigoristi dell'austerità (George Bush padre la definì "Voodoo economics", una teo-

ria economica degna degli stregoni e della magia nera).

La sinistra è un po' più possibilista: i tragici effetti dell'austerità europea dimostrano che l'ossessione per ripianare i deficit uccide la crescita.

Trump non è un ideologo, può procedere sperimentando. E tastando il terreno con il Congresso, che avrà quasi sempre l'ultima parola. Per l'economia, a differenza che in politica estera, i poteri del pre-

sidente sono limitati. Le grandi leggi di bilancio, entrate o spese, devono passare attraverso Camera e Senato. Dove c'è una corrente repubblicana di falchi anti-deficit, che può creargli dei problemi se le prime mosse di Trump sono destabilizzanti per i conti pubblici. Però all'inizio dovrebbe eserci una luna di miele anche in sede parlamentare, la maggioranza repubblicana non vorrà mettersi subito di traverso al suo presidente. Il quale ha dimostrato di saper maneggiare la comunicazione meglio di tutti i suoi avversari.

L'effetto-annuncio è quello che lui sta saggiando dall'8 novembre. Con i casi Carrier e Ford, è intervenuto personalmente su due multinazionali che stavano spostando fabbriche in Messico e oplà: i top manager si sono inchinati al futuro presidente, gli stabilimenti e i posti di lavoro restano in

America. Fiat Chrysler a sua volta ha annunciato un miliardo di nuovi investimenti negli Usa. Trump manovra abilmente minacce, promesse, lusinghe. Offre - sempre che il Congresso glielo approvi - un formidabile sconto della tassa sugli utili, dal 35% al 15%. Di che agevolare anche il rimpatrio di capitali da parte di tutte quelle multinazionali (Apple & C.) che li hanno parcheggiati all'estero. La torta in gioco, se si guarda all'insieme degli investimenti esteri diretti delle multinazionali Usa, è di 5.000 miliardi: basterebbe farne rientrare una frazione e già sarebbe un bel colpo. Il castigo per chi non sta al gioco sono dazi punitivi, fino al 35%. Probabilmente illegali, ma se il bluff funziona, forse basta agitare lo spauracchio. Nell'elenco dei favori promessi alle imprese c'è la bandiera classica della destra liberista, la *deregulation*. Anche finanziaria, donde l'esultanza di Wall Street. E con un forte accento sulla sua dimensione energetica e ambientale: Trump ha più volte denunciato le politiche di Obama contro il cambiamento climatico come una persecuzione dell'industria americana. Lui vuole tornare alla massima libertà di uso delle energie fossili di cui gli Stati Uniti abbondano. Il piano di investimenti in infrastrutture è la cosa più "di sinistra" che lui ha

promesso di fare: Hillary Clinton e Bernie Sanders lo volevano anche loro.

È anche una cosa di buon

senso, vista la tremenda decapitudine di aeroporti, autostrade, ferrovie, rete elettrica. Il problema è il costo. Mille mi-

liardi di investimenti, sia pure in parte privati (ma con sgravi fiscali e quindi a carico del contribuente), saranno uno dei

bocconi indigesti da far digerire al Congresso repubblicano. (2 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I PUNTI

1 ACCELERARE LA CRESCITA

Il Presidente eletto vuole stimolare la crescita economica rifacendosi a ideologie nate con Reagan: la "curva dell'offerta" e l'"effetto cascata". Si basano sulla convinzione che i più ricchi investiranno di più, aiutando così tutti gli altri.

2 RE-INDUSTRIALIZZARE L'AMERICA

Donald Trump vuole ridare slancio all'industria americana attraverso politiche più nazionaliste e protezioniste. Altro obiettivo: ridurre il deficit commerciale con l'estero, in particolare con Cina, Messico e Germania.

3 RIDURRE IL DEBITO PUBBLICO

Per quanto riguarda il risanamento delle finanze pubbliche, il tycoon promuove una filosofia contestata dai paladini di destra dell'austerità: grandi sgravi fiscali che dovrebbero di conseguenza sanare deficit e debito.

Lo scenario

Che cosa vuole fare:

1 Tassa sugli utili delle società ridotta dal 35% al 15% più incentivi al rimpatrio dei capitali delle multinazionali

2 Meno imposte sui redditi delle persone e semplificazione

3 Deregulation per le imprese, a partire dalle norme ambientali

4 Via libera alle energie fossili, stop ai divieti di trivellazioni

5 Rinegoziare i trattati commerciali e sanzioni contro la Cina per manipolazione della moneta

6 Piano d'investimenti pubblico-privato per rinnovare le infrastrutture

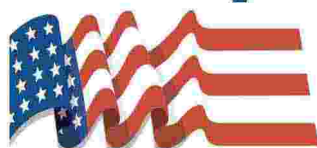
Il presidente eletto non è un ideologo, procederà per tentativi. L'ultima parola al Congresso

Tra i favori promessi alle imprese c'è la bandiera classica della destra liberista: la deregulation

"Vertice con Putin a Reykjavik" Poi la smentita

Giallo su un vertice tra Trump e Putin che si incontrerebbero tra poche settimane in Islanda, a Reykjavik, la città che ospitò il summit del 1986 (in foto) in cui furono gettate le basi del disgelo tra Reagan e Gorbaciov. La notizia data dal *Sunday Times* verrebbe "dal team di Trump"; ma è stata smentita dal futuro portavoce della Casa Bianca.

Il programma di Trump



2 Industria e finanza

